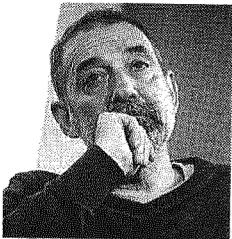


Perché non possiamo fare
a meno della buona letteratura

Con un libro hai il mondo in mano

di EMANUELE TREVI

L'ultima cosa da esigere dai profeti, dai futurologi, dagli analisti delle tecnologie e delle tendenze, è che azzeccino le loro previsioni, fauste o infauste che siano. Sarebbe sleale: come pretendere dalla cartomante di ridarci indietro i soldi perché non abbiamo trovato l'anima gemella. Che doveva dirci, che saremmo marciti nella solitudine e nella tristezza? Il fatto è che speculare sul futuro è un'arte, come la danza o la ceramica, e come tutte le arti non serve a nulla di concreto. E poi, la fede è contagiosa. Crea delle certezze che si ergono come fari sulle pericolose scogliere della vita. Qualunque cosa dicano, bisogna onorare gli indovini. Ognuno, poi, ha le sue profezie preferite. Dipende dalle cose con cui si ha a che fare nella vita, dagli interessi che si nutrono.



La mia gioventù di aspirante scrittore è stata profondamente suggestionata dalla «morte dei libri», annunciata come imminente fin dalla fine degli anni Ottanta. Niente a che vedere con temi opinabili e accademici come la «morte dell'arte» o la «morte del romanzo», che nella loro astrattezza possono scivolarti addosso per tutta la vita senza consumarti un solo neurone. Ma quella della morte dei libri, intesi come oggetti concreti appartenenti alla nobile razza dei parallelepipedi, si affacciò alla coscienza collettiva come un fatto concreto, e quasi sembrò possibile segnare la data sul calendario, come si fa con la prossima Pasqua.

Certo la storia avrebbe invitato a usare una certa prudenza, visti tutti gli episodi di roghi di migliaia di volumi e intere biblioteche che si erano succeduti nel corso dei secoli, dall'antica Cina alla Germania nazista, lasciando sempre ai libri la maniera di sopravvivere in un modo o nell'altro. Ma i tiranni sono stupidi, la tecnologia molto meno. E le sentenze tecnologiche sono inesorabili, confinano innumerevoli oggetti nel regno dei ricordi e dei negozi di antiquariato. Conoscevo gente pronta a giu-

ma! — non si sarebbe più stampato un libro. Si stampavano addirittura libri per dimostrare, con tutti i convincenti argomenti della moderna futurologia, che non si sarebbero più stampati i libri: paradosso degno di Lewis Carroll. Ancora non si aveva idea di cosa li avrebbe sostituiti, questi benedetti libri, e già fiocavano, in tutto il mondo civile, i necrologi.

Interrompo la scrittura di questo articolo per fare un po' il giornalista. Vale a dire, senza nemmeno scomodare il nobile concetto di «empirismo», che mi guardo intorno. È il pomeriggio di sabato 31 luglio 2021, e sono salito sul Frecciargento che va da Genova a Roma alla stazione di Campiglia. C'è poca gente nella mia carrozza, diciamo una ventina di persone: tutti comodi e al fresco, sfrecciamo (si spera fino all'arrivo) in una campagna torrida e riarsa, gialla come un Van Gogh. Una parte abbastanza consistente di queste persone ha un libro in mano: diciamo sei su venti, calcolando anche me. Fingendo di andare alla toilette, sbircio i titoli: c'è una signora che legge l'ultimo Manzini, un'altra Yoga di Carrière, mentre quello che ha l'aria di essere suo marito è immerso in una monografia di Alessandro Barbero su Carlo Magno. Che una monaca legga la Bibbia non fa notizia, immagino, ma si tratta pur sempre del primo libro che Gutenberg stampò; un tipo dall'aria britannica ha in mano un'edizione Penguin delle *Pietre di Venezia* di John Ruskin e stupidamente mi chiedo se non abbia sbagliato treno. Qualcuno potrebbe obiettare che siamo in prima classe, tipico mezzo di trasporto delle élite plutocratiche e della sinistra al caviale mentre il popolo (dalla carrozza quattro alla dieci) sta attaccato allo smartphone aggiornando i profili social e consultando siti no vax e cospirazionisti. Ma non è affatto così. Dove c'è più gente, nelle nostre società occidentali, ci sono in proporzione più libri. Non troppi, ma nemmeno nessuno. Non ci saranno mai insomma, né in prima né in seconda classe, dodici o quindici lettori su venti, ma ce ne sono abbastanza da far sì che i libri siano ancora un buon affare, o che la morte di un uomo come Roberto Calasso sia considerata degna della prima pagina dei giornali.

Tutte queste osservazioni ferroviarie ovviamente sono estemporanee e non confortate da statistiche: ma alla fine tutte le briciole di quello che osserviamo fanno parte della grande pagnotta della realtà. E la realtà dei libri mi sembra molto semplice: alla maggior parte delle persone non interessano affatto, e non c'è nulla di male in questo, ma è ugualmente vero che ogni generazione

CONTINUA A PAGINA 7

rarci, con gli occhi spiritati: entro il 2000 — se non pri-

produce un numero di lettori abbastanza tenaci da far sì che il gioco valga la candela. A me, poi, interessano solo i libri di letteratura, mentre spesso nei discorsi che si fanno su questo argomento le cifre sono truccate da opere di propaganda e informazione politica, metodi per dimagrire e ricettari, manuali di meditazione eccetera eccetera. Non ho nessun disprezzo per questo tipo di libri, che rientra nella pittoresca categoria della «Varia», ma credo che a garantire la sopravvivenza del libro e ad avergli evitato la fine dei Vhs e dei cappellini con veletta sia stata proprio la buona letteratura, intesa nel senso più ampio e rispettoso dei gusti individuali.

Estraggo dallo zainetto il libro che mi sono portato, per dare corpo all'idea: *Un brav'uomo è difficile da trovare*, stupenda raccolta di racconti di Flannery O'Connor da poco ritradotta da Gaja Cenciarelli per **minimum fax**. Non starò qui a fare il critico letterario con l'immensa, geniale, per certi versi imbattibile Flannery: evidentemente, per un universale consenso, è un ottimo libro. E tale resta, per evitare ogni equivoco, se lo scaricate sul kindle, che permette la gioia sconosciuta ai nostri avi di leggere al buio, o se lo ascoltate in formato audio letto da un bravo attore. Voglio dire che, considerando le cose in astratto, l'esperienza estetica fondata sulle parole prescinde da veicoli e supporti, perché il linguaggio migra facilmente, e lo stesso testo che una volta si leggeva su un papiro oggi può essere un comodo Pdf. Ma evidentemente, così come non leggiamo solo con la mente, tanto che bastano una nausea o un mal di denti a farci accantonare il libro più bello, allo stesso modo quello che teniamo per le mani ha il suo significato, rientra in un ordine simbolico irrinunciabile. E questo fa del libro un parente stretto del martello o del cavatappi: roba vecchissima, ma pensata talmente bene, talmente ergonomica, che nemmeno i superuomini della Silicon Valley hanno trovato niente di meglio. Ed è così che il mondo è ancora pieno di libri, con buona pace di tutti i sacerdoti del virtuale e dell'immateriale. E quando avremo imparato bene a riciclare la carta, non dovremo più nemmeno dispiacerci per gli alberi, che hanno tutto il diritto di starsene in santa pace e ignorare chi fosse Flannery O'Connor. Perché il libro, nella sua materialità di oggetto fisico e tridimensionale, in qualche modo ci suggerisce sempre l'illusione di tenere in mano il mondo.

Se ne ricordò Dante, nel canto XXXIII del *Paradiso*, al culmine della sua visione mistica: che è un libro rilegato «con amore», mentre nel nostro mondo, ci ricorda il più grande dei poeti, tutto è come lassù, ma squadernato, come quei vecchi volumetti economici che una volta aperti iniziavano a perdere le pagine e bastava portarli su un balcone o una spiaggia per vedere volare via interi capitoli, e magari anche il finale di un giallo.

Emanuele Trevi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro è un parente stretto
del **martello** o del **cavatappi**: oggetti
vecchissimi, ma pensati talmente
bene che non c'è niente di meglio

